

Sospesa l'Assemblea nordirlandese che garantisce l'autonomia. Rischia di rimanere congelata fino alle prossime elezioni di maggio

Belfast, un colpo al processo di pace

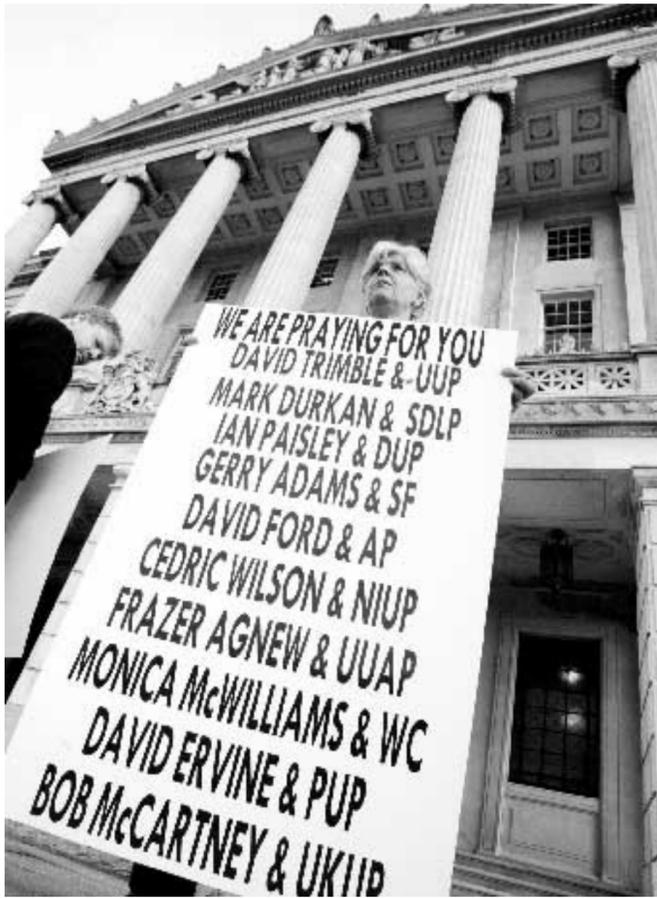
Gli unionisti accusano il Sinn Fein di spionaggio. Londra riprende il controllo dell'Ulster

Alfio Bernabei

LONDRA Il governo nordirlandese è stato sospeso alla mezzanotte di ieri. L'assemblea di Belfast è chiusa. Da oggi torna in vigore il controllo politico diretto del governo britannico che è molto sgradito sia ai cattolico-repubblicani del nord che allo stesso governo di Dublino perché evoca l'oppressione coloniale britannica e il suo agnizzante strascico intriso di settarismo religioso.

Nel dare l'annuncio della sospensione dell'assemblea il ministro britannico per l'Irlanda del nord John Reid ha detto: «È risultato impossibile superare le difficoltà nel processo politico segnate da mancanza di fiducia da entrambe le parti. Bisogna riconfermare l'impegno per l'uso di mezzi esclusivamente non violenti, non può essere ammessa una doppia corsia».

Le parti in causa sono quelle di sempre. I cattolico-repubblicani raccolti principalmente intorno al partito Sinn Fein, e gli unionisti protestanti dell'Ulster Unionist Party (Uup) e del Democratic Unionist Party (Dup). La crisi è dovuta al fatto che secondo i due partiti unionisti lo Sinn Fein non ha fatto abbastanza negli ultimi quattro anni, dalla firma del trattato di pace per indurre il suo braccio armato, l'Ira, a consegnare le armi. Le piccole quantità di fucili, sepolte sotto gli occhi di una commissione internazionale, non sono ritenute una prova sufficiente di volontà di disarmo. Gli unionisti si chiedono come mai l'Ira, pur avendo cessato le ostilità in osservanza della tregua prevista dal processo di pace, ha mandato alcuni militanti in Colombia (dove sono attualmente agli arresti) e ha mantenuto attiva



Un membro di una chiesa irlandese manifesta davanti al Parlamento di Belfast

la rete di milizie che amministrano barbare punizioni a chi infrange, a loro avviso, le leggi. I due partiti si lamentano anche del fatto che due settimane fa membri dello Sinn Fein sono stati pescati mentre raccoglievano informazioni riservate, quasi certamente destinate all'Ira. Quattro persone sono state arrestate per spionaggio. Per i partiti protestanti la conclusione è una sola: mentre lo Sinn Fein si attiene al gioco politico, l'Ira continua a tenersi le armi, a rafforzare la sua intelligenza. Questa «doppia corsia» non è tollerabile.

Gerry Adams, presidente dello

Sinn Fein, ha dato la sua versione della crisi: abituati per tanti anni ad agire come maggioranza assoluta, negando ogni diritto ai cattolico-repubblicani, i partiti unionisti non si sono ancora rassegnati alla relativa perdita della loro influenza. Sognano di poter tornare a governare da soli. Sentono che l'Assemblea porta via il potere dalle loro mani e cercano ogni scusa per sospenderla. Negli ultimi quattro anni l'Assemblea è stata sospesa quattro volte, sempre sotto la pressione degli unionisti protestanti. Londra sbaglia a dar loro corda dice il presidente del Sinn Fein-rischia di farsi trascinare

indietro. «Vorrei sapere che cosa è stato ottenuto da quest'ultima sospensione ordinata da Londra», ha concluso ieri Adams. «Le parole di Reid sono disoneste. Parla di democrazia mentre per la quarta volta sospende le istituzioni che permettono di esercitarla. È un cedimento davanti a chi cerca di opporsi all'accordo di pace».

Sul disarmo Adams denuncia l'ipocrisia davanti al fatto che fino ad ora è stata l'Ira che ha dato prova di essere pronta a distruggere quantitativi di armi mentre i gruppi paramilitari protestanti se le tengono. E aggiunge: quanto alla violenza, cosa dire dei protestanti che impediscono ai bambini di andare a scuola e delle gang che solo dall'inizio di quest'anno hanno gettato bombe in trecento case di cattolici?

Reid non ha saputo dire quando l'Assemblea sarà riaperta. Il premier Tony Blair e la sua controparte di Dublino, Bertie Ahern, hanno espresso disappunto e allo stesso tempo fiducia in una prossima soluzione. Forse la crisi durerà fino a maggio quando si voterà per eleggere nuovi membri dell'Assemblea. Si profila una più acuta polarizzazione politica. L'Udp del reverendo Ian Paisley che rappresenta la destra settaria unionista, oggi secondo partito dopo il più moderato Uup di David Trimble, è probabilmente destinato a diventare il primo partito. Anche lo Sinn Fein che è già il primo partito cattolico-repubblicano è destinato a rafforzarsi. Ne uscirebbe uno scenario di più aspro confronto tra le parti. Ma il sorpasso del moderato Trimble, molto debole all'interno del suo stesso partito, potrebbe spingere anche a rapporti di maggior pragmatismo dettato dalla necessità di far funzionare le istituzioni.

elezioni in Grecia

Avanti di poco Destra delusa

ATENE Contrariamente ai primi dati diffusi domenica sera, la destra in Grecia non stravince. Nelle elezioni amministrative i socialisti del Pasok, partito al governo dal 1993, dato per sconfitto dagli exit-poll, mantiene invece il maggior numero di voti in cinque province e soprattutto va al ballottaggio per il controllo della superprefettura Atene-Pireo, dove il socialista Fofi Ghenimata ha avuto il 40,1% dei voti. Una delusione per la destra che rischia di perdere la prefettura più importante e popolosa del paese. L'opposizione conservatrice di Nuova Democrazia si dice comunque soddisfatta per la vittoria in 12 prefetture senza ricorrere ai ballottaggi e in particolare in quella di Salonicco, seconda

città e provincia della Grecia.

Dopo nove anni di governo socialista, Nuova Democrazia era determinata a battere la sinistra a partire dal voto locale attraverso una campagna elettorale che ha avuto come slogan «manda un messaggio» (al partito di governo ovviamente). Nel ballottaggio per la carica di sindaco di Atene, la super-favorita Dora Bakoyanni, figlia dell'ex premier e leader di Nuova Democrazia Costantinos Mitsotakis, andrà al secondo turno con il socialista Christos Papoutsis. Stesso scenario nel Pireo, dove domenica prossima si confronteranno Manolis Bandiotis del Pasok e Christos Arapidis di Nuova Democrazia. In particolare, nella sfida per la prefettura Atene-Pireo, il buon risultato del Pasok è dovuto all'avanzamento del partito di estrema destra Laos di Giorjos Karatzferis che ha strappato il 13,5% dei consensi, sottraendo voti alla destra moderata. Intanto il primo ministro socialista Costas Simitis ha lanciato un appello alle «forze del progresso» affinché battano i conservatori domenica.

Con Hugo presidente, Bolivar riconquista Caracas

Giancesare Flesca

Esiste legittimo il sospetto che Hugo Chavez, il presidente venezuelano che in questi giorni rischia ancora una volta il posto, abbia una speciale venerazione per Simon Bolivar, «El Libertador», non solo perché molto spesso -così dice lui- gli capita di parlare col suo fantasma, ma anche per analogia che a quasi due secoli di distanza accomunano i due. Eroe della guerra contro la Spagna, Bolivar prese parte alla prima rivoluzione venezuelana, che venne sconfitta, per guidare tre anni dopo un piccolo esercito che si riprese la nazione. Era il 1813 e nei dieci anni successivi egli conquistò all'indipendenza quasi tutta l'America Latina fondando una Grande Colombia della quale divenne dittatore. Cambiati i panni del rivoluzionario con quelli del caudillo, cadde presto in disgrazia e nel 1830 se ne dovette andare. Su scala minore, anche il quarantasettenne colonnello Chavez è passato molte volte dalla polvere all'altare. E anche lui trasformatosi da ufficiale dissidente in un quasi dittatore militare, rischia di fare la stessa fine.

Chavez nasce meticcio, figlio di due insegnanti, fa l'Accademia militare. In quegli anni crolla il sogno «argentino» del Venezuela: pur essendo seduti su 65 miliardi di barili d'oro nero, ventitre milioni di venezuelani si accorgono che l'80 per cento della popolazione vive sotto la soglia di povertà, e che il 60 per cento della terra coltivabile è in mano a un'oligarchia di proprietari che

costituisce appena l'1 per cento della popolazione. Chavez dimostra in Accademia attitudini al comando, e comincia a pensare in termini politici, leggendo parecchi libri, come dice qualcuno, divorando agilmente nozioni, come sostengono molti altri. Fa rapidamente carriera militare, si sposa, ha tre figli, a 44 anni è già nonno, ma questa condizione non lo induce alla moderazione o al riposo, anzi lo spinge a tentare nel '92 un putsch militare contro il presidente Carlos Andres Perez. Il golpe fallisce, ma lui non va agli arresti. Anzi, si trasforma in un uomo politico che combatte la corruzione, vuole redistribuire le ricchezze e fare una riforma agraria, insomma un leader di sinistra che conquista rapidamente popolarità nel paese. Così, 6 anni dopo, nel dicembre '98, viene eletto presidente con una maggioranza schiacciante. Il suo primo gesto da presidente -un classico- è quello di rinunciare allo stipendio, devolvendolo in borse di studio: per vivere gli basta la pensione da colonnello. Fra i primi gesti, lancia il piano «Bolivar 2000», che prevede l'uso dell'esercito nella costruzione di strade e ponti, nel riassetto di fognature, trasporti ed altro ancora. Gradimento politico: 75 per cen-



Il Presidente venezuelano Hugo Chavez

to. Insomma l'«erede» di Bolivar si è ripreso il suo Venezuela.

E lo tiene con mano ferma, preparando una riforma della Costituzione in senso presidenzial-populista che sottopone nel 2000 agli elettori, i quali lo riconfermano a grande maggioranza. Ma contro di lui si organizza un'opposizione che comprende le classi agiate, la Chiesa, i latifondisti e molta parte della stampa. Lo accusano di goscismo, anzi assimilano il suo regime al sistema comunista cubano, del cui leader maximo, Fidel, il giovane presidente è molto amico, con grande dispetto degli americani che preferiscono tacere, visto che il Venezuela di Chavez continua a rifornirsi di petrolio ai ritmi di sempre. Quanto alle idee politiche, in effetti il presidente è, come dire, poliforme o meglio ancora ecumenico. Sostiene di seguire una terza via e per questo si proclama grande ammiratore di Blair, ma anche di Antonio Gramsci anche se invero non si capisce bene perché. Tornando da un viaggio in Cina e facendo scalo all'Avana, proclama: «Io sono sempre stato maoista», poi va a trovare Castro, col quale gioca estenuanti partite di baseball. Scrive lettere simpatizzanti al terrorista Carlos, di origine venezuelana. Fra gli amici cui rende visita di tanto in tanto c'è anche Saddam Hussein. Nel 2001 condanna senza mezzi parole la guerra d'Afghanistan, e da Langley la Cia fa filtrare la notizia che è lui, Bolivar redivivo, il

finanziatore della guerriglia colombiana, mezzo Marx e mezzo coca. Insomma Washington comincia a pensare come liquidarlo, e il suo amico Fidel lo paragona allo scomparso presidente cileño, Salvador Allende. Quando legge questa frase, il nostro eroe si dissocia perché «Allende non aveva l'esercito dalla sua, mentre io sì...». I fatti si incaricano di smentirlo, almeno in parte.

E infatti l'11 aprile scorso, mentre i suoi principali oppositori guidano un corteo di 50 mila persone (17 i morti), i vertici delle «sue» Forze armate lo scaricano, trasferendolo sotto scorta in una base militare. All'indomani il comandante dell'Esercito, Efraim Vasquez, annuncia le dimissioni di Chavez e il passaggio dei poteri al presidente della Confindustria locale Pedro Carmona Estanga. A migliaia i descamisados si riversano verso la fortezza dove Chavez è detenuto. Fra sabato 13 e domenica 15 gli uomini di Chavez occupano il palazzo presidenziale di Miraflores, ed esigono il suo ritorno. Che avviene, dopo un'altra decina di morti in piazza, alle 4 e 30 di domenica 14. Adesso sostiene che un eventuale golpe contro di lui «durebbe quanto il canto del gallo». Chavez ha molti nemici, ma anche un amico infallibile: durante i suoi tour elettorali e politici stringe fra le mani un rosario e, mettendo da parte Blair, Gramsci e Mao, cita in maniera impeccabile versetti edificanti della Bibbia.

Crisi in Venezuela Ma Chavez domani sarà a Roma

Dopo il braccio di ferro degli ultimi giorni fra opposizione e governo, giocato a colpi di gigantesche manifestazioni nelle strade, la tensione in Venezuela si mantiene altissima. Ieri la polizia militare ha arrestato il colonnello Antonio Guevara Fernandez, che giovedì aveva chiesto le dimissioni del presidente Hugo Chavez. Nel frattempo, il capo dello Stato ha sfidato apertamente l'opposizione, che ha fissato per il 21 ottobre uno sciopero generale, anticipando un viaggio in Europa. Chavez incontrerà il presidente francese Jacques Chirac stasera a Parigi, mentre domani sarà a Roma, dove è atteso un suo intervento alla Giornata mondiale dell'alimentazione, organizzata dalla Fao.

BELGRADO E' necessaria una «convocazione urgente», ha detto il portavoce del presidente jugoslavo Vojislav Kostunica in seguito all'annullamento del ballottaggio per le elezioni presidenziali in Serbia. Il leader nazionalista, che aveva vinto la consultazione con il 67% dei voti, ha accusato l'inadeguatezza del sistema elettorale costituito da liste che non venivano aggiornate da diversi anni e ha chiesto che la ripetizione del voto sia immediata e accorpata a elezioni politiche anticipate nella repubblica. L'esito del voto nullo è preoccupante perché rischia di costringere la classe politica serba a concentrarsi sulla ripetizione delle elezioni anziché sulle riforme economiche e politiche necessarie per rilanciare la repubblica alla vigilia dell'entrata in vigore della nuova federazione col Montenegro. Domenica prossima, tra l'altro, i montenegrini saranno anche loro chiamati a votare per le elezioni legislative anticipate, ma anche queste rischiano di essere un fallimento per disaffezione dei votanti. Intanto la Serbia deve decidere sul da farsi. Tra le possibilità enunciate dal ministro degli esteri jugoslavo, il liberale Go-

Kostunica si è rammaricato per il mancato raggiungimento del quorum. Gli osservatori internazionali suggeriscono di rivedere la legge elettorale

Belgrado cerca una via d'uscita dopo il flop alle presidenziali

Serbia, la calma senza i «girotondi»

La Serbia ha dei buoni autori di cinema, degli artisti vigorosi. Ma nessuno di essi si sognerebbe di scendere per le strade, di battersi per una posizione politica. In Serbia ci sono elezioni presidenziali, e il confronto fra candidati è duro, frontale e pericoloso. Anche perché non tutti sono alla stessa distanza dalla democrazia, non tutti sono esenti dal rischio di fiducia nella violenza. Ma tutto ciò riguarda solo chi si occupa professionalmente della politica. La politica, ci dicono in molti (alcuni lo gridano, altri confidenzialmente e amichevolmente te lo ricordano) è una cosa come la medicina o la chimica. O la sai o non la sai. Se non la sai, nel senso che non sei stato adeguatamente immerso in questa scienza, e non l'hai esercitata con patente di effettivo ruolo politico, è bene che resti al tuo posto, dalla parte dello spettatore.

Altrimenti finisce che vai a impigliarti nelle istituzioni, e può anche sembrare che per le istituzioni stesse stai creando intimidazioni e minacce.

Non so se questi argomenti siano stati detti in Serbia

con la stessa tenace e ripetitiva ossessione con cui, a destra ma anche a sinistra, vengono ripetuti in Italia o per dileggiare i cosiddetti «girotondi» (manifestazioni che i cittadini ingombranti si organizzano da soli quando a loro sta a cuore un argomento politico), o per dissuadere la gente per bene a prendersi parte.

Di certo i tre leader serbi, veri professionisti della politica, sono stati fortunati. Per loro nessuno si è sognato di scendere in piazza, col rischio di mancare di rispetto alle istituzioni, a Belgrado o nelle città minori, o nei villaggi.

Ognuno faccia il suo mestiere, devono avere pensato i cittadini serbi, più calmi e più rispettosi di quel milione di italiani che il 14 settembre hanno ingombrato piazza San Giovanni a Roma. E anche molto più per bene di quei diecimila che, sicuri che il presidente della Repubblica sia il presidente di tutti, e non solo il presidente dei politici professionali, si sono avvicinati al Quirinale per dimostrare silenziosamente una loro opinione sulla inco-

stituzionalità della legge Cirami. Rispettosi come sono delle loro istituzioni, i cittadini di Belgrado e di tutta la Serbia hanno pensato di non ingombrare neppure le urne. Abituati a starsene lontano, sono venuti in pochi al primo turno delle elezioni. Poi, quando hanno visto che nessuno aveva vinto, hanno pensato che quella è una storia da professionisti della politica, e che se la vedano loro. Al ballottaggio non si è raggiunto il minimo di voti richiesto per dichiarare valide le elezioni. Nessuno eletto.

Perché dovrebbe toccare a noi togliere le castagne dal fuoco? devono essersi detti i cittadini serbi, abituati come sono a non intramettersi. Paese fortunato. Non ci sarà un presidente, le elezioni sono andate a vuoto. Ma questi sono problemi che i professionisti della politica sono in grado di risolvere in qualunque momento. Niente giacobini, niente massimalisti, niente infantili e noiosi girotondi che, comunque, non sanno fare proposte.

Per qualcuno, oggi, la Serbia è il Paese ideale.

F.C.